

“Primo passo per la ripresa con la nomina del nuovo sovrintendente Meli abbandona

Oreste Pivetta

MILANO Forse non rappresenterà proprio «una nuova tappa per la costruzione dell'Europa», come ha con trasporto profetizzato il ministro francese della cultura Donnedieu de Vabres, ma la nomina di Stéphane Lissner a sovrintendente e direttore artistico riapre almeno le porte della Scala e chiude per il momento la stagione delle dimissioni: dopo quelle di Fontana (licenziato, in verità), Muti, Confalonieri (solo dalla presidenza della Filarmonica), persino dell'assessore Carrubba, è arrivato anche l'addio di Meli, il sovrintendente più breve e meno amato, e così si riparte. Purtroppo il consiglio di amministrazione (assente Tronchetti), che ieri ha incaricato Lissner, non ha deciso per se stesso in scadenza autunnale e neppure per il suo presidente e sindaco di Milano, Gabriele Albertini, pessimo stratega dell'intricata e un po' penosa vicenda.

Dato l'annuncio dell'assunzione di Lissner e della partenza di Meli, alla Scala e attorno erano tutti felici: gli orchestrali e i ballerini, in parte in tournée in Messico, gli amministrativi e i macchinisti. Era contento il prefetto Bruno Ferrante, che s'era ritrovato nei panni del grande mediatore. E i sindacalisti? «Uno spiraglio di luce - ha commentato Bruno Cerri di Cgil - Adesso vediamo anche qualcosa di più di un semplice spiraglio. Guardate che giornata». Felice come Giorgio Roilo, segretario della Camera del lavoro: «Il clima ora torna ad essere quello dei normali rapporti sindacali. Si può proseguire il confronto sul piano aziendale». Così hanno addirittura manifestato il proposito di revocare tutti gli scioperi minacciati (lo decideranno giovedì prossimo in assemblea). E i politici? Contenti pure loro, Vit-



Stéphane Lissner, il nuovo sovrintendente e direttore artistico del Teatro alla Scala

“Grande carriera tra Parigi Aix-en-Provence e Vienna Tutti contenti Scioperi bloccati

portunità più che una palla al piede.

Ma «la priorità assoluta sarà la musica» per Lissner, che ha coltivato la sua passione fin da giovanissimo: nella biografia, compare la composizione di un'opera all'età di sedici anni. D'allora la sua carriera è stata un susseguirsi di esperienze importanti. Nato il 13 gennaio 1953 a Parigi, da genitori ungheresi immigrati, dalla stampa francese viene definito «un creatore atipico e audace». In dieci anni, Lissner è cresciuto da animatore di una sala parigina (1972-1975) a segretario generale del Centro di drammaturgia di Aubervilliers, sempre nella regione di Parigi (1977-1978); e da co-direttore del Centro di drammaturgia di Nizza, dove è rimasto fino al 1983, a direttore artistico del prestigioso e storico Théâtre du Châtelet a Parigi. Allo Châtelet, Lissner ha portato con sé la sua creatività e un programma ambizioso e innovativo,

con l'obiettivo di restituire al teatro d'opera lo spessore internazionale e la fama di luogo di creazione che aveva all'inizio del secolo. Professore per un anno di gestione delle istituzioni culturali all'Università Dauphine di Parigi, Lissner ha diretto anche il Printemps du

Scala alla francese: arriva Lissner

Tutti soddisfatti: sarà il nuovo direttore artistico. Ma sul podio chi salirà?

toria Franco (Ds), Nando Dalla Chiesa, Albertina Soliani (Margherita). De Corato, vicesindaco di An, nell'accaloramento generale, è riuscito ad elogiare anche Albertini.

E Carlo Fontana? Dopo un lungo silenzio, s'è rifatto vivo per augurare buon lavoro al suo successore: «Mi sembra che esistano le giuste premesse per valorizzare il prestigio e la qualità del teatro... Sono lieto che le tribolazioni della Scala siano cessate e si siano create le condizioni per riprendere il cammino interrotto. Non conosco personalmente Lissner, ma ho avuto modo di apprezzare le sue capacità professionali dalla stimolante program-

mazione del festival di Aix-en-Provence...».

Tra i rossi velluti del grande teatro, dopo tante polemiche, torna dunque la concordia e probabilmente tornerà la musica, nel nome di un signore d'oltralpe che nessuno aveva pronosticato, ma che si presenta con un curriculum di gran prestigio. Per giunta sembra già informato della situazione alla Scala, dei bilanci non proprio felici. Invece, delle liti passate, parla in francese ma non nega agli ascoltatori qualche parola d'italiano, rivendicando un avvio di carriera alla scuola di Giorgio Strehler. Era a Palazzo Marino e andandosene ha avuto modo di comunicare d'essere

stato nominato per quattro anni e sette mesi, di voler incontrare il più presto le maestranze e tante altre persone innamorate della Scala, di dover riflettere sopra tutto «su come rispondere alla questione musicale nell'anno di Mozart che comincerà a dicembre».

La stagione mozartiana sarà uno dei tanti problemi per Stéphane Lissner: tutto come sempre sarebbe dovuto ruotare attorno a Muti, senza Muti le pagine future sono bianche. In bianco è rimasto proprio il nome del direttore che dovrebbe o potrebbe sostituire Muti. Si sono fatte tante ipotesi nei giorni passati, da Chailly a Roberto Abbado. Però alla fine il

podio è rimasto vuoto: segno che si punta per il momento sulla rotazione (quindi anche sul ritorno di Muti alla guida però di un'orchestra straniera, come gli capiterà il 2 maggio con i Wiener Philharmoniker) e questo in fondo non dovrebbe essere un male.

Un altro (finora ingombrante) problema per Lissner sarà l'uso dell'Arcimboldi, il teatro della Bicocca. Bisognerebbe conoscere le indicazioni del consiglio d'amministrazione, sapere dei soldi a disposizione e capire se il maestro francese, abituato ai grandi numeri, qualche idea se la sia fatta già. In fondo l'Arcimboldi dovrebbe essere considerato un'op-

portunità più che una palla al piede. theatre (1984-1987) e l'Orchestre de Paris (1994-1996). A 52 anni d'età, il nuovo direttore artistico e sovrintendente della Scala s'è trovato a essere insieme direttore del Festival d'art lyrique di Aix-en-Provence (dove resterà fino al 2009 e dove ha creato l'Accademia europea della musica, concepita come un prolungamento del festival), co-direttore del Théâtre des Bouffes du Nord e del Théâtre de la Madeleine, entrambi a Parigi. Fino al 2007, sarà, inoltre, direttore artistico del Wiener Festwochen di Vienna. Qualcosa dovrà lasciare, malgrado l'accertato dinamismo, in cambio dell'impresa più ardua della sua vita.

Un film fuori moda con Fidel Castro in regia

«Comandante» lo si può vedere solo in Italia. Oltre 90 minuti di documentario girato da un Oliver Stone affascinante

Alberto Crespi

L'Italia è il primo, e per ora unico, paese in cui è possibile vedere al cinema *Comandante*, il documentario di Oliver Stone su Fidel Castro, distribuito dalla Mikado. Negli Stati Uniti, la rete televisiva Hbo ha mandato in onda il 14 aprile del 2004 una versione di 54 minuti intitolata *Looking for Fidel*, sostanzialmente un altro film (*Comandante dura* 95 minuti). La storia di questo lavoro, che Stone ha girato nel 2002, è stata laboriosa. Stone ha trascorso tre giorni assieme a Fidel, seguendolo ovunque con due videocamere manovrate dagli operatori Rodrigo Peto e Carlos Marchovich. Ha registrato 30 ore di materiale, nel quale lui e Castro sono sostanzialmente co-registi, perché entrambi avevano il diritto di dare lo «stop» in ogni momento; cosa che Stone poteva fare per motivi tecnici, mentre per Castro aveva un valore squisitamente «politico»: Fidel avrebbe potuto interrompersi e ricominciare daccapo ogniqualvolta si fosse reso conto di essersi incartato, o di essersi lasciato sfuggire qualche parola inopportuna. Stando alle note del regista, non è mai successo: da quelle 30 ore Stone ha ricavato il film che voi, da oggi, potete vedere al cinema. In originale sottotitolato, a parte un fastidioso oversound italiano alle poche domande che Stone pone in inglese; Castro, per fortuna, è rimasto in castigliano-cubano, accento inconfondibile per come si mangia le consonanti (Cuba si dice «Cua», e così via). *Comandante* è, prima di tutto, un gesto politico: con un presidente come Bush, e con un embargo economico che continua a strangolare quella

grossa isola che gli Stati Uniti considerano un'appendice della Florida, è quasi rivoluzionario che Stone si rechi all'Avana e dia la parola al «dittatore». È molto di moda, anche da noi, parlar male di Cuba: quindi *Comandante* è un film fuori moda. Stone è troppo intelligente per non rivolgere a Castro domande sui diritti civili, sulle elezioni, sugli omosessuali perseguitati: ma Castro è molto più astuto e abile di lui nell'aggirarle. Si capisce benissimo che l'intervistatore è intriguato dall'intervistato. Stone è un ex soldato (andò in Vietnam volontario a 21 anni), un cineasta-avventuriero affascinato dagli uomini forti: e del resto l'amore per i giganti che plasmano la storia è un tratto tipico della cultura americana. Stone ha appena diretto un film (bruttissimo) su Alessandro Magno, e forse *Comandante* è una versione contemporanea di quel kolossal: e come con Alessandro, così con Castro si indaga sul privato (ma Fidel non glielo permette, glissando ad esempio sui rapporti con le donne) e sulla simbiosi strettissima che esiste, piaccia o no, fra il grande capo e la sua gente. Il rischio del santino è in agguato: più che un film di Stone su Castro, di tanto in tanto *Comandante* sembra un film di Castro, e detto da lui è un complimento (tentò per anni di fare un film su Evita e alla fine scrisse la sceneggiatura del musical di Alan Parker con Madonna). Castro, che dev'essere uno degli uomini più furbi del pianeta, sta al gioco: «Era una donna che amava il suo popolo, non mi offendo se mi paragona a lei». I punti più gustosi sono i racconti sui leader statunitensi che Castro ha conosciuto: Nixon «vanitoso e ipocrita», Ken-



Oliver Stone con Fidel Castro

nedy prigioniero di una politica anti-cubana «ereditata da Eisenhower». In questi momenti *Comandante* sembra indirizzato al pubblico americano, al fine di rendere umano un personaggio demonizzato. C'è un ricordo commosso di Papa Wojtyła, anche se Fidel ribadisce il proprio ateismo. E una confessione che non ci saremmo aspettati: «Abbiamo molto migliorato la condizione dei neri, a Cuba, rispetto ai tempi di Batista, ma la vera uguaglianza non è stata raggiunta». Qualcuno, da Miami in su, dovrebbe meditare.

premiato al Sundance

«I giochi dei grandi»: tradimenti incrociati in una perbene provincia americana

Chi volesse andare al cinema in questo scorcio di stagione pre-cannense, non saprebbe che pesci prendere: la qualità della proposta è di assoluta mediocrità e mediocrità. Rischia di spiccare, allora, per differenza (ma in un contesto impoverito) un «piccolo» film indipendente americano. Il titolo italiano, *I giochi dei grandi*, è più malizioso di quello originale (*We Don't Live Here Anymore*) e svela l'anima morbosa di una storia di tradimenti tra coppie di coniugi. Si tratta di un tipico prodotto Sundance (il festival del cinema indipendente americano diretto da Robert Redford, un tempo buona fucina di scoperte e talenti, ora meno sorprendente): sceneggiatura di qualità, «piccoli» budget, afflato intellettuale, introspezione psicologica e blanda disamina del disagio della civiltà americana. *I giochi dei grandi* (diretto da un ex pubblicitario, John Curran, con all'attivo un solo film australiano *Praise*) risponde bene a tutte le «voci Sundance», e non a caso il festival lo ha premiato per la migliore sceneggiatura, alla cui base c'è la penna di un buon scrittore americano, Andre Dubus. Da due suoi

racconti, *We Don't Live Here Anymore* e *Adultery*, i volenterosi sceneggiatori hanno ricostruito una storia di tradimenti incrociati. I due mariti sono amici di lunga data, entrambi insegnano all'università, vanno a correre di giorno e bevono al pub di sera. Le due mogli, invece, sono giovani casalinghe nel mezzo del niente. Le coppie, con figli, si frequentano da anni, e mescolano privato e intimo in un gioco di tradimenti reciproci.

Il regista Curran ha cercato, in tutti i modi, di dare una sospensione lunare (e metafisica) a una vicenda che rischiava di ripetere stancamente i dialoghi di un copione poco originale (non c'è niente di più noioso delle crisi psicologiche e sessuali di coppie di quarantenni che odorano il loro fallimento). E in parte vi è riuscito, aiutato (e molto) dal cast, che vede due brave attrici (Laura Dern e Naomi Watts) dare vero spessore ai ruoli difficili di due giovani casalinghe in crisi, e dalla fotografia che restituisce una spettrale e decadente provincia americana.

Dario Zonta

fabio bolegnini / exploit
le domeniche di gianni rodari.

a cura di vichi de marchi



riemergono dagli archivi de l'unità i racconti più strampalati e divertenti.

in edicola con l'Unità.

5,90 euro oltre al prezzo del giornale.

l'Unità